

(pubblicato in *La Nuova Frontiera. International Human Rights and Security Review*, an. II, no. 6, pp. 14-16).

Dopo la dettagliata e precisa esposizione del prof. Vahakn Dadrian e le pertinenti riflessioni del collega Mario Nordio, vorrei proseguire l'approfondimento della tematica proposta con alcuni ulteriori richiami alle motivazioni profonde che rendono necessario il riconoscimento del Genocidio armeno, quale atto dovuto alla coscienza civile dell'umanità.

Responsabilità collettiva e processi sommari

Mi sia concesso d'iniziare ricollegandomi alle parole conclusive di un lungo ed impegnativo articolo sulla "Questione armena", datato all'ormai lontano 1981¹, in cui scrivevo: "La "questione armena" non è e non deve essere concepita come un processo contro il *popolo* turco, neppure come un atto di vendetta per riaccendere o tenere desti vecchi rancori. La questione armena, ed in particolare il riconoscimento e la condanna del crimine perpetrato, nasce da una duplice esigenza di giustizia e di pace. Giustizia, anzitutto verso i caduti; giustizia verso la coscienza umana che non può approvare o sottacere i crimini per opportunità politiche; giustizia verso i superstiti. Esigenza di pace, infine, e di pace anche e soprattutto tra il popolo turco e il popolo armeno"².

Credo sia opportuno partire da questa premessa, chiaramente formulata, se si vuole fare veramente un lavoro teso alla costruzione della giustizia e della pace sia in genere in situazioni analoghe, sia in specie nel caso in questione. Ma prima di approfondire i motivi dell'asserzione, per ovviare ad eventuali malintesi, cerchiamo di chiarirne appieno il significato. Dire che non si tratta di un processo contro un *popolo* come tale, vale a dire di un processo sommario contro un popolo, significa sostanzialmente che non si vuole accusare e tacciare il popolo in quanto tale da criminale. Ciò non toglie ovviamente né può sminuire la portata di quella responsabilità collettiva, anche in senso diacronico, per cui le generazioni si definiscono per un rapporto non di semplice contiguità, ma di una certa continuità tra di loro, e nessuno può sfuggire la responsabilità morale e civile di prendere posizione, che sia per approvare o per disapprovare, di fronte ad un fatto/misfatto di vaste proporzioni commesso all'interno della propria società di appartenenza.

Infatti due sono al riguardo i parametri da prendere in considerazione in casi di genocidi o, comunque, di crimini, massacri collettivi perpetrati sotto l'ombrello statale:

- i. la responsabilità primaria e fondamentale in siffatti eventi spetta ai governi,

1. "Questione armena"? Per puntualizzare la situazione attuale: schizzo di una sintesi storica, in "Oriente Moderno", LI (1981), pp. 21-41. Avevo firmato l'articolo con lo pseudonimo di Aram Sisakian, per evitare il rischio di vedermi del tutto privato di passaporto essendo all'epoca cittadino turco. La cittadinanza italiana mi

sarà concessa solo nel 1989, dopo ventotto anni complessivi di soggiorno in Italia, nove anni di attesa, e un primo rifiuto, per motivi non precisati, nel 1984. L'accettazione o meno del Genocidio è ben lungi dall'essere un puro gioco da salotto.

2. *Art. cit.*, p. 41.

vale a dire a quei cardini di potere che reggono, in un determinato momento storico, le sorti di un paese. I popoli ne diventano complici in quanto e nella misura in cui ne assimilano i progetti criminali, spesso in stati di concitazione ed inebbrimento collettivi, ma nemmeno in questi casi con assoluta globalità. Anche tra gli armeni vi fu qualcuno salvato, senza essere schiavizzato o costretto all'islamizzazione, da vicini turchi, e talora non senza rischi per questi ultimi. Purtroppo, simili comportamenti non costituirono che rare eccezioni.

ii. Insieme a questa affermazione della primaria e fondamentale responsabilità dei governi è pure altrettanto importante rilevare che tale responsabilità non diminuisce affatto né tanto meno azzera ogni altra responsabilità derivante dalle complicità di vario tipo e ordine. Infatti, se i governi sono responsabili in primo piano, essi mai agiscono da soli, né da soli concepiscono e maturano i propri progetti criminali. L'apparato burocratico dello Stato è al loro servizio, se non sempre per intero, almeno in notevoli misure. Essi sono inoltre affiancati, anzi spesso guidati, dalle classi influenti della società: intellettuali, banchieri, commercianti, imprenditori ed altri, componenti quella leadership economico-culturale che spesso sta alle radici stesse dei progetti criminali.

Nondimeno, nonostante tale ampio o amplissimo coinvolgimento dei diversi ceti sociali nell'ideazione ed esecuzione dei crimini, questi non devono essere ascritti al *popolo* in quanto tale, non solo per i suaccennati dissensi sincronici e per la non partecipazione di molti, ma anche per il fatto che la vita di un popolo si sviluppa su un lungo arco diacronico. Ciò non contraddice, come già spiegato, il principio di responsabilità collettiva e il dovere morale, per i membri di una società, di riprovare i crimini che interessino le dimensioni della società stessa.

Questione etica

E' chiaro: ogni discorso di riconsocimento di un crimine si pone su un piano morale, quale esigenza etica. Mi sia permesso, quindi, di riallacciarmi ancora all'articolo sopra citato, dove come prima conclusione emergente da un discorso analitico sulla questione armena, proponevo la seguente affermazione: "La "questione armena" è, prima di essere una questione politica, una questione etica"³.

Questione etica: anzitutto perché l'annientamento voluto e metodico di un popolo non può *mai e per nessun motivo* proporsi come misura coercitiva corrispettiva al raggiungimento di qualsiasi obiettivo politico. Per quanto concerne in particolare il caso armeno, si potrà, ad esempio, discutere forse indefinitamente se vi fosse per l'impero ottomano il rischio di una completa secessione dei territori armeni, se vi fossero delle organizzazioni e delle bande di armeni ottomani collaboranti coi russi. Supponendo che detto rischio veramente ci fosse ed accogliendo pure, come ipotesi, la ben nota ragion di Stato - senza comunque approvarla - per cui nessuno Stato dominante riconosce volentieri l'indipendenza ai

popoli ed ai territori una volta sottomessi, il massimo che si possa concedere allo Stato dominante, sarebbe l'individuazione e la disabilitazione dei nuclei operativi insurrezionali; mai la deportazione e lo sterminio dell'intera popolazione. Nessuna coscienza etica potrà "capire" o accettare una simile soluzione.

3. *Ibid.*

Questione etica: per la continuità della responsabilità storica. E' vero che il Genocidio non successe sotto la Repubblica, ma sotto il governo di uno Stato che non esiste più. Però la storia non si cancella e la Repubblica turca è in un vero senso l'erede dello Stato ottomano, eredità che gli stessi turchi non sconfessano se non quando si tratta della questione armena. L'aver cambiato l'alfabeto o aver introdotto delle riforme, come può accadere d'altronde nell'ambito stesso di un medesimo Stato, non toglie la continuità spirituale, morale e culturale di una storia. L'unica via per sottrarsi alla complicità di tale continuità è di sconfessarne i crimini. Il rifiuto e la negazione del crimine sono la tacita conferma di quella profonda e scomoda coscienza di continuità di cui ci si vorrebbe sbarazzare.

Questione etica, infine, per gli imperativi che detta e che traducono l'etica in politica. Non si può parlare di condanna senza risarcimento. Intanto il riconoscimento stesso sarebbe un primo passo verso il risarcimento: toglierebbe di mezzo l'ostacolo fondamentale, affinché il Genocidio armeno cessi di essere quel tabù dolente che calpesta persino i più fondamentali diritti umani. Perché lo scrivente di queste righe dovrebbe nascondersi un tempo, da cittadino turco, sotto lo stendardo di uno pseudonimo, per non citare che un effetto negativo tra i più blandi da poter ricordare? Il risarcimento non può, comunque, fermarsi qui, deve attestare il coraggio civile di rendere giustizia di tutte le offese ai diritti umani, di tutte le storture inflitte alla storia, quindi alla memoria dell'uomo. Ma occorre pur sempre iniziare da un punto concreto. I monumenti armeni, sparsi per il territorio dell'Anatolia, alcuni dei quali tra i capolavori assoluti del patrimonio artistico dell'umanità, e giacenti purtroppo quasi tutti, se ancora superstiti, in condizioni pressoché deplorabili, potrebbero offrire un primo banco di prova di una buona volontà tesa a riconoscere il crimine per lenirne nel contempo la ferita che purtroppo sanguina ancora.⁴

Non solo Realpolitik

La politica non può certamente nutrirsi di utopie. Ha impellente bisogno di realismo. Perciò niente di più comprensibile che la configurazione della politica quale *Realpolitik*. A patto però che tale realismo non giunga fino alla cinica ignoranza e al sistematico dispetto di ogni dettame morale, di ogni esigenza etica nell'ambito dell'attività politica. Ciò non solo per le ovvie ragioni di ordine morale: di rispetto del diritto, dell'uomo, della vita, ma anche per ragioni interne alla dialettica stessa della politica per cui una politica amorale riesce alla fine distruttiva di se stessa, alla stessa guisa di come un mercato scevro da ogni dettame di diritto e di equità, diventa alla fine preda del monopolio del più potente e spregiudicato. Quanto alla politica, ce ne ammaestrano ampiamente le infinite guerre del passato e

del presente. D'altra parte, se l'Occidente poté superare un periodo lungo, come di cinquant'anni, senza bagnarsi al proprio interno di sangue bellico, ciò sta

4. E' recentissima, dei primi di novembre, la notizia data dalla stampa turca di un comunicato governativo annunciante delle prese di misure per fare di Ani, la splendida capitale in rovine dei Bagratidi armeni nel X-XI secolo, sul confine con l'Armenia, una zona turistica. Per la prima volta si parla in un simile contesto di monumenti o di residui armeni.

senz'altro a provare che un minimo di assennatezza e di moralità, imparate dalle amare lezioni del passato, è pure possibile, che non si tratta di pura utopia.

In breve, la *Realpolitik* necessita per la propria dinamica interna, di un complemento di *Moralpolitik* senza la quale è condannata a restare incatenata nei labirinti del proprio circolo vizioso.

Ma perché parlare ora di *Real-* e di *Moralpolitik*? Non solo, certo, perché la questione armena, di cui ci occupiamo, è eminentemente una questione etica, come ho cercato di evidenziare, spero sufficientemente. Ma anche perché, e in particolare, vi è a tutt'oggi, nonostante una notevole crescita della coscienza del diritto, della nefandezza del crimine, dell'urgenza della solidarietà umana soprattutto con chi è più debole e svantaggiato, una ritrosia, a volte persino forte, si direbbe, a riconoscere il Genocidio armeno. Ritrosia, dettata, senza alcun dubbio, da una certa *Realpolitik* tesa a non offendere la Turchia, paese grande e potente, preziosa alleata, promettente mercato, che si è finora dimostrata suscettibilissima su questo punto. Non a caso si parla così poco e soprattutto non si esprime giudizio, se non forse sibillinamente, da parte di organi governativi competenti di quanto sta succedendo oggi stesso, proprio in Turchia, col popolo curdo. E' sempre la stessa perversa dialettica della *Realpolitik*, ignara di ogni *Moralpolitik*.

Ma se l'Occidente si sente oggi investito di una missione a livello mondiale, missione anche politica, questa non può esaurirsi in quel ruolo, tutto sommato neppure simpatico ma spesso esaltato negli ultimi anni, di "polizia internazionale". Non può esaurirsi così, anche per non annientarsi da se stessa. L'Occidente non può, invece, non sentirsi carico di una missione più elevata, più vantaggiosa e per se e per gli altri, in virtù della sua storia, della sua cultura, e non per ultime della sua ricchezza e potenza: una missione di mediazione, di persuasione, di miglioramento delle istituzioni, del diritto e dei rapporti internazionali.

In una simile prospettiva trova la sua piena spiegazione perché siamo oggi convenuti qui, in questa prestigiosa sede, per parlare dei motivi e delle ragioni per il riconoscimento del Genocidio armeno da parte del Parlamento italiano.

Non vi è dubbio che potrà avere effetti benefici un lavoro di mediazione e di persuasione, da parte dei governi occidentali, nei confronti del governo turco. Il suo riconoscimento del Genocidio armeno potrebbe costituire il supremo atto di riconciliazione e rappacificazione, su una base di giustizia ed equità - indispensabili presupposti di qualsiasi pace vera e duratura -, tra i popoli armeno e turco, l'atto che potrà risanare le tante piaghe ancora laceranti. Se le singole voci, sentite di recente, di qualche intellettuale turco hanno già significato molto per l'opinione pubblica armena, il riconoscimento ufficiale del crimine avrebbe senz'altro un significato di un valore unico.

D'altronde quest' ultimo fatto di singole voci isolate turche offrono ormai un nuovo motivo per un simile riconoscimento che si sta stagliando sulla coscienza civile e morale dell'Occidente, nato nel segno dell'*eleutheria*. Come sarebbe possibile conciliare con le migliori tradizioni della sua civiltà che le istituzioni occidentali non riuscissero a dare pubblica prova di quella libertà intellettuale e morale che alcuni intellettuali turchi hanno già avuto il coraggio di dare in anni recenti anche a costo di sacrifici personali, di processi, di anni di galera?

Un'ultima considerazione ancora che, al tempo stesso, vuol essere un voto, un augurio. Si dice spesso, ed è verissimo, che una delle ragioni principali per il riconoscimento dei genocidi è la formazione di una consapevolezza perché non si ripetano più. Il riconoscimento è senz'altro indispensabile, ma da solo non basta, mentre è inutile gridare allo scandalo o deprecare i misfatti o invocare "interventi" una volta che il perverso spiraglio si è scatenato. Occorre un intero complesso di misure preventive, tra cui una delle più importanti sarà forse quella di poter in qualche modo mitigare l'inflessibile sovranità degli Stati qualora un movimento di libertà o d'indipendenza possa soddisfare tutti i requisiti ragionevoli per il suo pieno riconoscimento. Altrimenti il perverso spirale non si fermerà mai.

Probabilmente l'umanità avrà ancora parecchio cammino da compiere per arrivarci, se potrà mai raggiungere un vero equilibrio, giusto e ragionevole, in base a dei criteri e parametri di vario ordine da definire accuratamente, tra il principio di sovranità degli Stati e il diritto all'autodeterminazione dei popoli.

Ma in attesa di ciò, di questo beato traguardo, credo che il riconoscimento del Genocidio armeno avrà sicuramente un effetto benefico sulla coscienza dei popoli: dei popoli che lottano, che soffrono, che vengono trucidati. Esso risuonerà come il messaggio di speranza, la speranza di vita e di risurrezione, che nessuno sterminio, nessun Genocidio sono capaci di uccidere un popolo, se esso è disperatamente deciso a vivere.

Il riconoscimento del Genocidio armeno sarà anche e soprattutto un messaggio di speranza.

5. Particolarmente degni di rilievo i nomi di Taner Akçam e degli editori, i coniugi Zarakoglu. Questi ultimi hanno subito vari processi e condanne di galera per imputazione di propaganda antiturca.